

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Trust Me, I'm Lying*
Copyright © 2014 by Mary Elizabeth Summer
Jacket photograph copyright ©2014 by Carrie Schechter
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8183-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Mary Elizabeth Summer

Credimi, sto mentendo



Newton Compton editori

*Alla mia prima lettrice, Miranda
e alla mia futura lettrice, Caelan*

CAPITOLO 1

OPERAZIONE STRATTON

Non posso dire di avere molta esperienza personale in fatto di coscienza. Non sono nata con il grillo parlante sulla spalla. Ma la gente che crede nella coscienza sembra pensare che abbia qualcosa a che fare con la compassione. E potrebbe, suppongo, se inclini la testa e la guardi un po' di sbieco, con la luce giusta.

La verità è che la coscienza esiste perché ognuno di noi ha nel proprio passato qualcosa di cui non va fiero. E se sei abbastanza furbo da usarla a tuo vantaggio, puoi fermarti un passo prima di arrivare alle conseguenze. Qualsiasi imbroglione con il giusto tipo di corda può impiccare una folla intera.

Ma la mia storia non comincia con una folla. Comincia con un paio di décolleté prese in prestito e il vialetto d'ingresso di una casa coloniale con le persiane nere.

Sono Ms Jena Scott, l'avvocato più giovane dello studio Lewis, Duncan and Chase. O almeno lo sarò per i prossimi trenta minuti. Dopo di che tornerò Julep Dupree, studentessa del secondo anno presso la St Agatha's Preparatory School¹ e versatile trafficchina. (Anche Julep non è il mio vero nome, ma ne parleremo più tardi).

La voce ufficialmente ufficiosa che gira a scuola è che io sono la soluzione per i problemi altrui. Ed è così. Ho appena provveduto a chiedere un compenso dignitoso per i miei servizi. La St Aggie non è una scuola economica, e un lavoro alla paninoteca locale non basta a coprire i costi degli articoli di profumeria, tanto meno

¹ Negli Stati Uniti, una Preparatory School è una scuola secondaria privata di preparazione al college (*n.d.t.*).

quelli per l'istruzione. Fortunatamente, le mie compagne possono più che permettersi le mie tariffe.

Il mio talento è l'unica cosa su cui posso speculare. Sono un'imbrogliona, un genio della truffa, un'artista del travestimento. Sono la migliore, davvero, perché ho imparato dal migliore: mio padre Joe. Mai sentito parlare di lui? Be', non avreste potuto, perché non è mai stato beccato. E nemmeno io. I migliori imbroglioni sono come i fantasmi.

Per i novellini là fuori, un imbroglione è una persona specializzata nel vendere alla gente qualcosa che non esiste. Al momento, sto convincendo i genitori della mia cliente Heather Stratton che la figlia ha fatto domanda per la New York University. Il che, naturalmente, è una stronzata bella e buona.

Heather non vuole andare alla NYU; vuole fare la modella. Ma visto che sua madre non finanzierebbe un tentativo in tal senso, il mio compito è oliare gli ingranaggi, per così dire, in modo che ognuna creda di aver ottenuto ciò che desidera. In realtà, il vantaggio è triplice: Heather è felice, Mrs Stratton è felice e io vengo pagata. Se la vedi in questo modo, sono in affari per rendere le persone felici.

Heather comprerà a scatola chiusa un "pacchetto tutto compreso": falsa domanda di iscrizione, falso colloquio, falsa ammissione all'università. E le costerà parecchio. Ho già chiesto a Sam, mio migliore amico e complice, di creare un falso sito web della NYU che mostri lo status della domanda di Heather. Poi sono venuti gli opuscoli dall'aspetto ufficiale e le lettere su carta intestata della NYU che hanno richiesto a me e Sam un intero pomeriggio di lavoro. Ed è stato niente in confronto alle buste con una riproduzione credibile del timbro postale di New York.

Ora mi sto occupando del colloquio. Ms Scott è la mia ultima creazione. Un avvocato che ha studiato alla NYU e si è laureata in legge all'Università della Pennsylvania. Lavora presso un grande studio legale qui a Chicago e nei ritagli di tempo fa dei colloqui d'ammissione per conto della sua alma mater.

Liscio la gonna del tailleur imitando alla perfezione un avvocato che ho visto ieri sera in televisione. Ci sono buone probabilità che nessuno mi stia guardando, ma non fa mai male entrare prima nel personaggio. Tocco i capelli per assicurarmi che la criniera castana sia ancora raccolta in un impeccabile “French roll”. Mi sistemo sul naso gli occhiali con la sottile montatura nera che uso per interpretare ruoli sia più giovani che più anziani dei miei quasi sedici anni.

Poi mi ricordo della gomma da masticare, decisamente poco professionale. Non trovando nei paraggi una valida alternativa a un cassonetto, la appiccico sotto la cassetta delle lettere degli Stratton. Percorro il vialetto fino al portico coperto e busso elegantemente alla porta blu. Dopo pochi istanti, viene ad aprire una donna di mezza età fragile e con un sorriso troppo radioso, stile Jackie Onassis.

«Mrs Stratton, suppongo». Uso un tono di voce leggermente più basso del solito. La gente pensa che sei più grande se hai una voce profonda.

«Lei deve essere Ms Scott», mi dice. «Prego, si accomodi».

È come un libro aperto: nervosa, eccitata. Un bersaglio facile, perché vuole con tutte le sue forze che io sia reale. Voglio dire, guardatemi. Questo travestimento è una forzatura, anche per un’imbrogliata professionista. Ma lei non avrà dubbi, perché non vuole averne. Nessun travestimento è più infallibile di quello in cui il tuo bersaglio vuole credere. Potrei dispiacermi per lei, se fossi una persona reale. Si dà il caso che io non lo sia, e lei non è una mia cliente.

Varco la soglia e mi ritrovo in un ingresso immacolato. Il soggiorno si apre alla mia sinistra, sontuoso e invitante, ma privo del calore che la tappezzeria di lusso suggerisce. È una sala magnifica, splendida e gelida, come una scultura di ghiaccio sotto il sole.

Mrs Stratton mi invita a entrare e mi siedo in una poltrona accanto a un focolare in mattoni che non ha visto un fuoco da

anni. Julep avrebbe scelto il divano, con la sua schiera di cuscini assortiti, ma “Ms Scott” è qui per affari e non approva l’insulsa intimità che si crea sedendosi accanto a qualcuno.

«Gradisce qualcosa da bere?»

«Un bicchiere d’acqua andrà benissimo», rispondo.

Mrs Stratton esce dalla stanza e ritorna poco dopo con un bicchiere d’acqua fresca al punto giusto. Poggia un sottobicchiere sul tavolino lucido accanto a me. Le rivolgo un cenno d’approvazione, e il suo sorriso si allarga.

«Vado ad avvisare Heather», dice Mrs Stratton. Si affaccia alle scale e chiama il nome della figlia, che mi sta aspettando.

Heather fa il suo ingresso in quello che presumo sia il suo vestito della domenica. La sua famiglia è episcopaliana, ne sono quasi sicura. Di solito lo capisco dal decoro della casa, dall’abbigliamento della madre e dai libri esposti sotto gli occhi di tutti. Per esempio, una famiglia battista si riconosce sempre dal tavolo in legno di quercia nella sala da pranzo, dalla spinetta nel soggiorno e dall’assortimento di Bibbie sulla mensola accanto al televisore. Gli episcopaliani spesso non hanno un televisore nel soggiorno. Non chiedetemi perché.

«Salve, Heather». Mi alzo e le tendo la mano. Me la stringe, lanciandomi occhiate cospiratrici e tradendo un certo nervosismo, compiendo un pessimo lavoro nel fingere di non conoscermi. Ma sua madre lo attribuirà all’agitazione purché io svolga bene la mia parte.

Sprofondo di nuovo nella poltrona e Heather si siede di fronte a me sul divano. Sembra tesa; be’, forse lo è davvero. La madre di Heather si trattiene ancora un po’ prima di realizzare che dovrebbe andarsene, e alla fine si dilegua in qualche altra parte della casa.

Alzo la mano appena Heather apre bocca. Tanti dei miei clienti pensano stupidamente che non dobbiamo attenerci al copione dall’inizio alla fine. Danno per scontato che, se il bersaglio non

è più visibile, non sia più nei paraggi ad ascoltare. Mio padre la chiama la sindrome dello struzzo.

«Parlami di te, Heather», comincio. «Cosa vuoi studiare alla NYU?».

Quel che segue è una noia mortale di domande e risposte. Non me ne poteva fregare di meno della media dei voti di Heather. Il comitato studentesco? Davvero? Ma la sto aiutando a ingannare i suoi genitori, non sono certo nella posizione di giudicare.

Alla fine del colloquio la metto a tacere prima che possa finire una frase e mi alzo, lasciando intatto il mio bicchiere d'acqua. Dopo aver salutato come si deve e promesso di mettere una buona parola per Heather presso l'ufficio ammissioni, sono subito fuori casa e accanto alla Volvo di Sam. Apro lo sportello dell'autista e scivolo all'interno, accomodandomi con un sospiro di sollievo sul sedile di pelle. È lontano anni luce dalle sedute in plastica dura della "L", la metropolitana di Chicago, che è il mio mezzo di trasporto abituale.

Percepisco, più che sentire, il ronzio sommesso del motore che si avvia. Mi stacco con cautela dal marciapiedi, non perché sia un'autista prudente di natura, ma perché sono ancora calata nel personaggio. Una volta fuori dal campo visivo della casa, accendo la radio a palla e abbasso il finestrino, pigiando l'acceleratore fino a raggiungere una velocità più briosa. È una calda domenica di inizio settembre e voglio godermela fino in fondo. Mi sfilo le forcine che tenevano i capelli raccolti e lascio che le ciocche ricadano libere sulle spalle.

Sam sa che per legge non potrei guidare. Ci conosciamo dalla quarta elementare, quando abbiamo iniziato a fregare i nostri compagni con il gioco delle tre carte, quindi sa bene quanti anni ho. Pensereste che dovrebbe essere preoccupato all'idea di prestare la sua Volvo nuova di zecca a una guidatrice inesperta, non collaudata e senza patente. Il fatto è che gli ho insegnato io a guidare.

Dieci minuti più tardi, mi infilo nel parcheggio del mio solito caffè, il Ballou, che si trova a metà isolato dal campus del St Aggie, e rivendico un posto accanto a uno di quei bolidi anni '70 col motore truccato. Una Chevelle, credo, anche se non sono un'esperta. Nera con due larghe strisce da corsa bianche sul cofano motore e finestrini abbastanza oscurati da far sfigurare Jay-Z.

Tolgo la giacca e sfilo la camicetta fuori dalla gonna. Mentre mi libero delle décolleté con un calcio, pesco le comode Converse alte dalla mia logora borsa di tela, ci infilo i piedi e mi lego di nuovo i capelli. Come mossa finale, butto gli occhiali nella borsa e afferro la vecchia giacca di pelle di papà.

Il Ballou è esattamente come ti aspetteresti che fosse un caffè: tavoli di legno, sedie imbottite e macchiate, un bancone laccato e lucidato fin quasi a consumarlo, una manciata di clienti che sorseggiano caffelatte leggendo Yeats. Vedi un sacco di MacBook e iPad, e un'occasionale pila di libri di testo che prende polvere mentre il suo proprietario messaggia o naviga sul Web.

Sam è seduto al nostro tavolo preferito, spaiato e traballante, con un pezzo di cartone a fare da zeppa sotto una delle gambe.

«Al minuto», dice Sam, scorgendomi sopra il suo graphic novel. «Non capirò mai come fai a essere così precisa nelle tue previsioni». «Basta conoscere il bersaglio».

«È quel che dici per ogni cosa». Mi sorride e sposta da parte la sua borsa.

«Be', vale per ogni cosa», rispondo, rubandogli distrattamente il suo caffè.

Sam ha un sorriso favoloso. Spesso lo prendo in giro per questo, cosa che lui detesta, o almeno finge di detestare. Ma io penso che in fondo apprezzi di essere notato per qualcosa a parte il suo status di figlio unico di Hudson Seward, presidente del consiglio di amministrazione del Seward Group e l'uomo di colore più ricco di Chicago. Sam vuole sottrarsi alla notorietà del padre almeno quanto Heather al rigido controllo di sua madre.

Tutti vogliono qualcosa, suppongo. Io? Io voglio una borsa di studio per Yale. Ecco perché ho accettato il periodo di internamento al St Agatha.

«Com'è andata?».

Sbadiglio.

«Così bene?»

«Una cosa da nulla. Ma questa volta ci siamo preparati bene». Bevo un sorso del suo caffè.

«Al contrario di altre volte?»

«Te lo concedo». Poso le chiavi sul tavolo. «Grazie per la macchina».

Le infila in tasca. «E mi stai ringraziando perché...?»

«Ehi, a volte so anche dire "grazie"». Stringo la tazza fra le mani per scaldarle.

«No, non lo fai».

«Sì che lo faccio».

Mi strappa il caffè di mano e si appoggia contro lo schienale. «No, non lo fai».

Mi sono appena arresa all'evidenza quando compare Heather. Non mi piace che continui a incontrarsi con noi, ma è il tipo che ha bisogno di conoscere il piano nei minimi dettagli. È più figlia di sua madre di quanto pensi. Scivola con grazia sulla sedia accanto a me.

«È andata... bene?». Conclude la frase in tono interrogativo, come se cercasse una conferma.

«Sì». È mia abitudine evitare eccessive premure. Ma Heather è una cliente, e lungi da me lesinarle un po' di servizio assistenza.

«E adesso?». Si chiude a riccio e abbassa la voce a un sussurro. Giuro che non riuscirò mai a capire come i miei clienti riescano a mantenere un segreto, visto che con il linguaggio del corpo gridano al mondo intero "Guardatemi! Sto per compiere un crimine efferato!". Immagino sia vero quel che dicono i francesi: la fortuna aiuta l'innocente. Per fortuna mia, aiuta anche i moderatamente disonesti.

«Adesso ti do il benvenuto alla NYU», le rispondo.

Poi le illustro il resto del piano, che prevede l'invio a Heather di una falsa proposta di stage da parte di un'agenzia di modelle, tanto per alzare la posta in gioco. Mrs Stratton sarà talmente smaniosa di assicurarsi il posto alla NYU per Heather che non penserà di mettere in dubbio la nostra procedura irregolare di invio dell'assegno per le tasse universitarie. Nel mio mestiere lo chiamiamo "fare cappotto", e funziona sempre.

«Ma come faccio a incassare un assegno intestato alla NYU?», domanda Heather.

«Non sarà intestato alla NYU, ma a me. A Jena Scott, in realtà».

«Pensi che ci cascherà?»

«Ci cascherà? Sarà lei a suggerirlo. Fidati, l'assegno è la parte più facile».

Le perplessità di Heather sono evidenti, ma non è l'unica di cui sto cercando di carpire la fiducia.

Mezz'ora più tardi, Sam mi lascia davanti al mio condominio.

«Ci vediamo sul lato oscuro», lo saluto, avviandomi verso il portone.

«Il lato oscuro è un brutto affare», mi urla dietro Sam.

Gli faccio un cenno con la mano mentre si stacca dal marciapiede, scuotendo la testa.

«Ciao, Fred», dico al senzatetto seduto nell'atrio tra la fila di cassette delle lettere e il termosifone.

«Ehi, Julep», risponde con il suo accento dominicano. «Come va?»

«Bene». Apro la nostra cassetta della posta, strappo la pagina dei fumetti dal giornale e la consegno a Fred. Se c'è qualcuno che ha bisogno di farsi una risata, questo è lui.

Nel caso non l'abbiate capito dalla presenza del senzatetto, io e papà abitiamo nei bassifondi del West Side, sempre nello stesso condominio, da quando mamma ci ha lasciati. All'epoca avevo otto anni, quindi... Sette anni fa? Be', in tutto questo tempo non ho

visto nemmeno l'ombra di personale addetto alla manutenzione, a parte – e in via del tutto eccezionale – l'idraulico.

Ormai ci ho fatto talmente l'abitudine che mi avvio su per le scale strette senza vedere i graffiti neri e fucsia o la sporcizia negli angoli. In effetti, quando arrivo al nostro appartamento non mi accorgo nemmeno che la porta è leggermente aperta. Quando provo a inserire la chiave nella toppa, il battente oscilla sui cardini. Eppure, sono talmente distratta dalla quota da versare per la St Aggie che entro direttamente in casa.

La prima cosa che noto è la sedia di papà capovolta, l'imbottitura del cuscino sparsa per terra come schiuma gialla. Mi manca il respiro mentre prendo atto della situazione: chiazze sulle pareti dove prima c'erano quadri, cassette tirati fuori e rovesciati. Persino il pavimento in linoleum della cucina è stato strappato e ridotto in strisce arrotolate su se stesse.

«Papà?». Il suono del cuore che mi martella nel petto è sicuramente più forte della mia voce.

Non ha senso. Non abbiamo niente che valga la pena di rubare, nessuno fa irruzione negli appartamenti del nostro condominio sperando di trovare soldi. Non che ci sia violenza, ma di solito viene consumata tra le mura domestiche o è legata al consumo di droga.

Spingo la porta della camera di papà, ma si ferma a un terzo del tragitto. La stanza è in condizioni peggiori del resto dell'appartamento. Libri, carte, coperte e frammenti di mobilio sono sparsi sulla moquette consumata come schegge di una granata. Ma di papà nessuna traccia. A questo punto, non penso che sia un male.

Anche la mia stanza è stata vandalizzata, seppure in modo meno violento. Le tende sono finite a terra. La scrivania rovesciata, i vetri della lampadina del lume conficcati dentro la moquette.

Ritorno cautamente in cucina cercando di fare l'inventario di quel che è rimasto. Di certo qualcuno stava cercando qualcosa,

ma non ho idea cosa. Non è che nascondevamo un Monet sotto le assi del pavimento.

Mio padre ha problemi col gioco. È l'imbrogliatore più abile al mondo, come ho detto prima, ma viviamo ancora nel ghetto. Sono certa che vi starete chiedendo perché, visto che continuo a dire che potrebbe portare via con l'inganno anche il parrucchino a Donald Trump. Be', la ragione è questa. Appena ha un "guadagno inaspettato" lo spende alle corse.

Ma non si fa mai prestare i soldi per puntare sui cavalli. Scommette tutto quel che abbiamo, ma finisce lì. Ralph, l'allibratore, è il suo migliore amico. Viene anche alle mie feste di compleanno. Quindi dubito seriamente che sia un problema di mancato pagamento.

Deve essere una truffa che non è andata per il verso giusto. Questo significa che papà è nei guai. Ha qualcosa che il suo bersaglio vuole. E non è un bersaglio qualsiasi uno che sfonda la porta e ti mette l'appartamento sottosopra. Un bersaglio immischiato in faccende losche.

Vado in cucina e tiro su una sedia. In quale guaio poteva essersi cacciato papà per arrivare a questo? Cosa poteva avere di così importante per qualcun altro? La risposta non è una sola: documenti falsi, informazioni su prove incriminanti, chissà? Le due domande cruciali, però, sono: quella persona ha trovato quel che cercava, e perché papà non mi ha detto cosa stava facendo?

Il mio non è il tipo di padre che protegge la propria prole. Noi siamo una squadra. A volte lo aiuto a mettere insieme le idee quando sta pianificando una truffa. Non mi usa spesso come esca, soprattutto perché darei nell'occhio negli ambienti in cui lavora di solito. Ma mi dice sempre quali sono le sue intenzioni.

Mi appoggio contro la parete, osservando la cucina devastata. Qualcosa mi dice che chiunque abbia buttato all'aria l'apparta-

mento non ha trovato quel che cercava. Potrebbe essere solo una pia illusione, ma decido comunque di seguire il mio istinto. Non c'è niente di male se rovistato un po' anche io, no?

Ma prima di girare anche solo un piatto, due pensieri mi passano per la testa. Uno, devo chiamare la polizia prima di inquinare qualsiasi prova potenziale. Due, se il saccheggiatore non ha trovato quel che stava cercando, potrebbe ritornare.

Prendo il telefono e premo un 9 e un 1 prima di rinsavire. Non posso chiamare la polizia. Polizia più minore abbandonato uguale affidamento. Oh oh. Sospiro e tremo al pensiero di quanto sia andata vicino a incasinarmi la vita. Cancello entrambi i numeri e infilo subito il telefono in tasca, come se le dita potessero in qualche modo tradirmi.

Di certo pensate che la stia facendo tragica. Ma non sono un'idiota. Tutti sanno che l'affidamento è una pena detentiva. Tutte quelle serie televisive su polizia e mondo del crimine non possono sbagliarsi. Inoltre, io e papà costituiamo il nostro sistema. Io sono l'unica che lo conosce abbastanza bene da intuire dove avrebbe nascosto quel che l'intruso stava cercando. Se coinvolgo la polizia, saranno gli agenti a rovinare la scena del crimine, non io.

Immagino mio padre in ogni dettaglio, dai folti capelli castani alle sue scarpe Oxford consumate. Se fossi mio padre e dovessi nascondere qualcosa...

Cos'è che non è stato toccato? Ruoto lentamente in cerchio finché gli occhi si posano sul bidone della spazzatura, ancora in piedi, spostato nemmeno di un millimetro.

Solo i poliziotti rovistano tra i rifiuti, Julep, e solo in televisione.

Prima di riflettere sulle conseguenze, tiro fuori la busta dal bidone e la vuoto su quel che è rimasto del linoleum. Le ossa di pollo della cena di ieri rotolano sul pavimento, insieme a vari involucri di plastica e a un foglio di alluminio appallottolato e unto. Disgustoso, sì. Illuminante, no. Continuo comunque a rovistare, trattenendo il respiro e sperando. Ma nella busta non

c'è niente che possa anche lontanamente considerarsi di valore. Niente quadri, niente documenti, niente denaro, niente.

Mi lascio cadere a terra vicino a quella discarica casalinga, impre-
cando contro me stessa. Chi voglio prendere in giro? Come potevo
trovare mio padre in un mucchio di ossa di pollo? Il bidone mi
sfida con il suo sudicio coperchio di plastica. Ancora in piedi, è
l'unico oggetto nell'appartamento che è esattamente al suo posto.

Gli tiro un calcio e lo rovescio a terra. Tanto vale finire il lavoro,
no? Ma mentre cade, sento qualcosa sbattere contro le pareti di
plastica. Allungo il collo per sbirciare all'interno: una busta im-
bottita.

Ignorando il sudiciume, allungo la mano e la prendo. Mentre la
strappo, ho una strana sensazione di sventura, come se liberarne
il contenuto sia una sorta di punto di non ritorno. Metto da parte
la sensazione. Si tratta di mio padre, dopo tutto.

Ma quando tiro fuori il suddetto contenuto, sono ancora più
impressionata.

In una mano stringo un appunto:

ATTENZIONE AL CAMPO DEI MIRACOLI

Nell'altra, una pistola.

CAPITOLO 2

OPERAZIONE GEEK

«Julep!», urla Sam precipitandosi in casa.

Penso a cosa devo sembrare, seduta vicino alla spazzatura con la schiena contro la credenza malconcia, una pistola in mano. Prima che gli occhi di Sam mi trovino, poso la pistola sul pavimento dietro di me. Non sto cercando di nasconderla, ma una persona non può subire più di un certo numero di shock in una volta sola.

Quando mi vede sul pavimento, si precipita da me.

«Stai bene?»

«Te l'ho detto al telefono, Sam».

«Non hai un bell'aspetto».

«Tu sì che sai fare un complimento a una ragazza».

Cerca di tirarmi su in piedi, ma non glielo permetto. Primo, perché non ho altro posto dove andare. Secondo, be', non sono sicura che le gambe mi reggano. Invece, è Sam a sedersi accanto a me.

«Sai a cosa mi riferisco», dice.

Avvicino le ginocchia al petto. Potrei ancora chiamare la polizia, suppongo, ma so che non lo farò.

«È come l'ultima volta?».

Scuoto la testa. Ma è una domanda legittima. Non è la prima volta che mio padre scompare.

Quando avevo tredici anni, un giorno tornai a casa da scuola, feci tutti i compiti, mi preparai la mia tipica cena da campioni a base di maccheroni al formaggio, e guardai la televisione per cinque ore prima di rendermi conto che papà quella sera non sarebbe tornato a casa. Né lo fece la sera dopo, o quella dopo ancora. Nessun biglietto, nessuna telefonata, nulla.

Ero terrorizzata. Ma quando lo dissi a Sam, mi assicurò che se

mio padre non fosse tornato, lui e i suoi genitori mi avrebbero preso a casa con loro. Avere quella rete di sicurezza placò il mio panico. Alla fine mio padre tornò, due settimane di sandwich al burro di noccioline dopo. Non mi spiegò mai dove era stato, ma ebbi l'impressione che avesse a che fare con un lavoro finito male.

All'epoca mi arrabbiai con lui per avermi fatto spaventare in quel modo. Ma ripensandoci oggi, sono sicura che volesse proteggermi da qualcuno che avrebbe cercato di farmi del male o mi avrebbe usata per ottenere qualcosa da mio padre. Fossi stata in lui, avrei fatto lo stesso. Eppure, tutto cambiò da allora. O meglio, cambiai io. Non contai più sulla presenza di mio padre.

Ma questa sparizione è differente. Questa volta qualcuno ha distrutto il nostro appartamento.

«Continua a non rispondere al cellulare?»

«Non ci ho più provato da quando ho chiamato te», confesso. «Ma dopo diciassette tentativi... se non ha risposto finora, si vede che non ha intenzione di farlo».

«Magari adesso le cose sono cambiate», dice Sam, scegliendo con cura le parole. Apprezzo la sua delicatezza, ma è inutile girarci intorno, no?

«Guarda qui, Sam». Indico il caos che ci circonda. «Questo non è opera del suo solito genere di bersaglio. Qui c'è dell'altro».

Sam osserva la stanza, spingendo da parte i cocci di un piatto con il piede.

«Bene, non puoi restare qui».

«Non è questo che volevo dire». Un lampo di paura mi mette a tacere appena mi rendo conto che potrebbe accompagnarmi alla polizia. «Devi promettermi che non lo dirai a nessuno».

«Julep, non penserai davvero di restare qui...».

«Certo che resto qui. Potrebbe chiamare, o tornare a casa».

«Ma...».

«Sam, ti prego. Non farne parola con nessuno o mi spediranno dai servizi sociali. Niente più St Aggie».

Sam apre la bocca per protestare ma la richiude appena si rende conto che ho ragione.

«Comunque non puoi restare qui», dice dopo una pausa. «Puoi stare da noi».

«Tua madre pensa che abbia una “cattiva influenza” su di te, ricordi?». Disegno le virgolette in aria mentre dico *cattiva influenza* per addolcirgli la nota dolente di cui lui detesta parlare.

«Dovrà farsene una ragione». Si è irritato, nonostante le virgolette.

«In ogni caso non siamo più alla scuola elementare», dico. «Non sta bene passare la notte in casa altrui».

«Questo è un problema serio, Julep. Non puoi far finta di niente. E se chiunque abbia fatto questo» – accenna alle strisce di linoleum – «torna a farti visita?».

Detesto ammetterlo, ma ha ragione. Se quei delinquenti decidono di provarci di nuovo, sarà stanotte.

«D'accordo. Starò da te per una notte».

Lascia andare un respiro che non sapevo stesse trattenendo.

«Bene», conclude.

Gli lancio un'occhiata seccata. «Solo una. Sono sicura che non torneranno. Perché dovrebbero perdere altro tempo? O hanno trovato quel che cercavano o se non l'hanno trovato è perché non è qui».

«Cosa cercavano?»

«Non ne ho idea. Ma io ho trovato questo». Gli mostro il biglietto. Poi tiro fuori la pistola, adagio. «E questa».

Il suo viso torna a rabbuiarsi e mi prende la pistola, lasciando cadere il foglietto nell'unto del pollo.

«Ehi!», protesto, e lo recupero.

Mi ignora, estrae il caricatore e ispeziona la camera di caricamento con occhio esperto.

«Da quando sei un conoscitore di armi da fuoco?».

Lo guardo di traverso mentre pulisco il foglietto.

«Il colonnello mi ha insegnato a sparare quando avevo dodici anni, Julep».

Il papà di Sam, che lui chiama affettuosamente “il colonnello”, oltre a essere un CEO, è un colonnello dell’esercito in pensione dal portamento militare, piglio energico e l’abitudine di imporre una rigida disciplina al figlio. Naturale che gli avesse insegnato a sparare.

«Pensavo che andaste a caccia di anatre o roba del genere».

Scuote la testa. «A volte mi chiedo se mi conosci davvero».

Arriccio il naso, non volendo riconoscere che potrei sentirmi leggermente ferita dalla sua affermazione, soprattutto perché esiste la possibilità che sia, almeno in parte, vera. Solo in parte. Una minuscola parte.

«A ogni modo, non è carica», dice.

«Mio padre mi lascia una pistola scarica?»

«Così pare». Richiude il caricatore e mi consegna l’arma. Poi prende il biglietto. «Cosa dice?»

«Attenzione al campo dei miracoli».

Lo rilegge con attenzione. «Cosa significa, secondo te?»

«Non lo so. Ma è tipico di mio padre. Indovinelli».

«Pensi che ci condurrà a qualsiasi cosa stia cercando questa gente?»

«Può darsi», rispondo, avvertendo un certo disagio.

«Ma... pensi che porti a qualcos’altro?»

«Potrebbe condurci ai milioni mancanti o roba del genere. O da mio padre. Il biglietto è sicuramente suo, ed è chiaro che vuole che io faccia qualcosa».

Sam sospira e mi prende la mano. Lo lascio fare.

Dopo aver preparato il bagaglio e aver raggiunto casa Seward, io e Sam ci godiamo un tranquillo pigiama party, che prevede il mio intrufolarmi nella sua camera passando dalla finestra e una discussione su chi dormirà nel letto e chi sulla poltrona sacco di Guerre Stellari. Mi aggiudico la poltrona, eppure la mattina dopo

mi sveglio nel letto, e questo mi dà parecchio sui nervi. Sguscio fuori dalla finestra appena la cameriera bussa alla porta di Sam. Mi viene una mezza idea di avviare il motore della Volvo facendo contatto con i fili e andarmene senza di lui, ma poi eccolo che arriva con le chiavi e andiamo a scuola insieme.

La St Agatha's Preparatory School, chiamata affettuosamente St Aggie dalla maggior parte dei suoi allievi, è stato il primo istituto privato esclusivamente femminile di Chicago. Ma a causa di varie recessioni e altre catastrofi naturali nel corso degli anni, è diventata una scuola mista. Tuttavia, è rimasta ancorata alle sue radici cattoliche: si celebra la messa ogni mercoledì nella cappella, si accendono candele a ogni festa religiosa, e la presidenza passa da una suora all'altra.

Il campus in sé è magnifico. Diversi edifici della fine del diciannovesimo secolo formano un perimetro intorno a un vasto cortile quadrangolare erboso, completo di fontana e arco trionfale. Il lato sud è fiancheggiato dalla Chiesa della Santa Madre di Dio, mentre il lato nord è delimitato dalla palestra e dal teatro. Gli altri due edifici ospitano le aule e gli uffici amministrativi per le varie autorità scolastiche.

Il piccolo parcheggio è all'ombra delle guglie della chiesa, dove il freddo mette a dura prova la mia giacca di lana e le calze imposte dalla scuola. Nonostante il tepore di ieri, settembre sta sfumando rapidamente in ottobre e il famoso vento di Chicago comincia già a soffiare.

Sam mi tira una delle trecce e io gli do una pacca sulla testa: il nostro modo affettuoso per dire "Ci vediamo dopo". Ho bisogno di un caffè e di un po' di tempo per fare ricerche prima di cominciare la mia giornata. La prima ora di lezione è una di quelle cose che considero facoltative. Come le noci nei brownies. E il filo interdentale. Così, appena Sam entra nell'edificio più vicino, punto in direzione del Ballou.

«Ehi, Julep. Hai un secondo?». Murphy Donovan – un nerd

goffo e occhialuto del mio corso di biologia – mi ferma dopo pochi passi.

«Per caso hai con te una tazza di caffè decente?», gli chiedo.

«No, con me no».

«Allora se vuoi parlare con me, dovrai camminare».

Si mette al passo come un cagnolino ben addestrato, ma nel settore della conversazione ha bisogno di essere pungolato.

«Cos'è, una visita di cortesia?», lo sollecito.

«No. Cioè, ehm, vorrei», abbassa la voce e lancia un'occhiata oltre alla spalla agli studenti che ci svolazzano intorno, «affidarti un incarico».

«Capisco. Cosa posso fare per te?»

«Voglio che convinci Bryn Halverson a venire al ballo d'autunno con me», sputa fuori tutto d'un fiato.

Valuto la sua richiesta mentre sposto la borsa. Potrei farlo. Senza problemi. Basta apportare qualche lieve modifica al “trucco del violino”. Il mio cervello sta già tessendo la truffa, analizzando i mezzi, valutando il bersaglio. Ma avrei bisogno di qualche altra informazione prima di accettare l'incarico.

«*Quella* Bryn Halverson?», domando. «Capo delle Junior Varsity Cheerleader, nella rosa dei prescelti per il ballo di inizio anno, voto insufficiente in spagnolo... quella Bryn Halverson?»

«Ha l'insufficienza in spagnolo?»

«Concentrati, Murphy».

«Sì, lei», risponde.

«Posso chiederti perché?».

Abbassa lo sguardo. «Mi piace», borbotta.

«Piace a te e a ogni altro maschio americano etero e virile», gli dico, più schietta che gentile. Non ho bisogno di tirargli fuori la verità. Posso fare il lavoro anche senza. Ma il buon esito della truffa dipende dal mio approccio alla situazione, e conoscere le sue motivazioni mi fa capire fin dove posso spingermi.

«Mi piaceva anche prima. Mi è sempre piaciuta dai tempi della

scuola media, quando aveva l'apparecchio ortodontico e i capelli crespi e dava dei punti a tutti in algebra».

Sospiro e gli lancia un'occhiata comprensiva. Accetterò l'incarico, naturalmente, ma non ne sono entusiasta. Non perché sono contraria all'idea di manipolare Bryn, ma perché so già che Murphy finirà calpestato. E poiché Murphy è un amico del club informatico di Sam, Sam non sarà contento se aiuto Bryn a spezzare il cuore di Murphy.

«Onestamente, Murphy, sarebbe più facile se tu volessi costruirti una reputazione».

«Allora lo farai?».

Annuisco, seppure con riluttanza. «Sì. Ma probabilmente te ne pentirai».

«Quanto?»

«Dipende da quanto ti piace».

«No, intendo...».

Gli faccio segno di tacere. «So cosa intendi», dico, calcolando mentalmente l'onorario. Qual è la tariffa corrente per spezzare il cuore di qualcuno? Questa è una di quelle domande che mi fanno riconsiderare il mio tipo di lavoro.

«Cinquecento. In contanti. Più la solita clausola condizionale».

«Quale clausola condizionale?»

«Mi devi un favore».

«Che tipo di favore?»

«Lo saprai solo quando te lo chiederò». Mi fermo sulla soglia del Ballou. «Se ti può confortare, di solito si tratta di qualcosa di banale, generalmente nella tua area di esperienza».

Murphy riflette sulle mie condizioni per circa mezzo secondo prima di consegnarmi il contante. Non pagherei mai una cifra simile per un ballo scolastico, ma la maggior parte degli studenti del St Aggie hanno soldi da buttare. Ancora peggio è la minaccia di un favore imprecisato che ti verrà richiesto in data da definirsi. Ma nessuno ha mai sollevato obiezioni. Immagino derivi

dall' avere accesso illimitato a qualsiasi cosa tu voglia. Quando ti serve qualcosa che non puoi procurarti, sei disposto a rischiare il tutto per tutto. Forse ne vale la pena, se ti offre l' opportunità di dichiarare il tuo amore imperituro. Non ho mai provato niente del genere per qualcuno, quindi non posso saperlo.

«Quando dovrei invitarla?», domanda.

«Fra una settimana a partire da oggi», rispondo mentre apro la porta. «Così noi avremo il tempo per preparare il terreno, e lei qualche giorno per comprarsi un vestito. Ammesso che non abbia già l' armadio pieno».

«E se mi dice di no?»

«Dovresti essere più preoccupato che ti dica di sì».

Mi guarda confuso.

«Ci penso io», lo rassicuro, entrando nella luce calda del Ballou. Mi ci vuole più tempo di un normale cliente per fare l' ordinazione, perché devo lavorarmi il cassiere se voglio scroccare un caffè. Non è difficile. Specialmente in una catena, dove è più probabile che si facciano pagare l' esperienza nel vendere il caffè che il caffè stesso. Ma anche ai baristi dei locali indipendenti viene concessa parecchia libertà d' azione. Mi basta determinare cosa fa premere i bottoni della persona che preme i bottoni, e il gioco è fatto: tutti i caffè macchiati che riesco a bere. Ma richiede un po' più di tempo che pescare qualche spicciolo in tasca.

«Sei nuovo?», gli chiedo avvicinandomi al bancone.

Sono una cliente fissa al Ballou, quindi conosco tutti i baristi. Non ho mai visto questo tizio prima d' ora, quindi so già che è nuovo. In realtà non importa se sei un cliente abituale o no, in entrambi i casi, quel che conta è avere un discorsetto da imbonitore a portata di mano.

«Primo giorno», dice.

Sulla quarantina, cranio rasato e corporatura massiccia da difensore di football, starebbe meglio sul set di un film d' azione che con un grembiule da barista legato dietro la schiena.

«Tutto bene finora?»

«Il titolare è piuttosto gentile».

«Vorrei un triplo caffè macchiato con latte di soia e caramello, per favore». Il *per favore* è essenziale quando cerchi di ottenere qualcosa gratis. «Io sono Julep», continuo, tendendogli la mano e sfoderando un sorriso con tanto di fossette sulle guance.

«Mike», si presenta mentre mi stringe la mano.

«Conosco i nomi di tutti i baristi», gli dico. «Devo metterli nell'elenco di chiamata rapida. Non sai mai quando stai per avere una crisi di astinenza da caffeina».

Ride e inizia a preparare il mio caffè senza farmi pagare prima: ormai ha capito che voglio fare conversazione.

«È da molto che fai il barista?»

«È la prima volta, veramente», ammette con un sorriso. Su una faccia come la sua, sembra una crepa in un blocco di granito. «Dimmi se ho combinato un casino e provo a fartene un altro».

«Oh, non c'è problema», lo rassicuro. «Basta che ci sia un mucchio di caramello e sono più che soddisfatta. E poi, mi sembra che sai come muoverti dietro a quel bancone. Sono sicura che sarà perfetto».

Complimenti, complimenti, complimenti. Ma sempre mirati all'obiettivo prestabilito. Dirgli che la camicia gli dona sarebbe flirtare con lui e non mostrarsi impressionata dalla sua perizia di barista. Certo, anche flirtare ha un suo ruolo, ma non in questa situazione. Da lui vuoi un atto di generosità, non un appuntamento.

«Fanno quattro e cinquanta», dice, posando la tazza di concentrato iperglicemico sul bancone di fronte a me.

Rovisto nella borsa. «Oh, accidenti. Chissà dove ho lasciato il portafoglio. Credo che dovrò annullare l'ordinazione».

«Tanto vale berlo, visto che l'ho già preparato», dice Mike spingendo la tazza verso di me. «Diciamo che ho fatto un po' di pratica».

«Sei un tesoro, Mike. Non hai idea di quanto abbia bisogno di questo caffè».

«Ci sono passato anch'io», dice con un sorriso, asciugandosi le mani con uno strofinaccio macchiato di caramello.

«Grazie. Non lo dimenticherò!».

Mi siedo su un divano malandato che doveva aver visto una o due guerre e tiro fuori il cellulare. Ieri sera ho lasciato la pistola nel mio appartamento. Non saprei dire se è un indizio, un avvertimento, o un tentativo di offrire protezione. Se è un indizio o un avvertimento, posso risolvere il mistero senza la pistola; se è per la protezione, be', non mi servirà a molto. Non ho mai visto una pistola – carica o meno – dal vivo, tanto meno ho sparato un colpo. Mio padre è un artista della truffa, non un criminale, e dice sempre: *la tua versione dei fatti è il miglior attacco; il tuo travestimento la miglior difesa. Le armi finiranno solo per farti ammazzare.*

Un indizio, quindi. Ma non ho idea riguardo a cosa, così accantonando per il momento l'enigma della pistola e tiro fuori il biglietto.

Digito “campo dei miracoli” nella mia app del motore di ricerca. La prima pagina di risultati è tutta su Pisa e la famosa torre pendente. Clicco su un link intitolato “Perché l'area dietro la Torre di Pisa è chiamata Campo dei Miracoli?”. La risposta ha qualcosa a che fare con Gabriele D'Annunzio. Escludo che mio padre mi stia suggerendo di cominciare a studiare la poesia italiana. Allora cos'altro potrebbe significare Pisa? Forse in qualche museo di Chicago sono esposti errori di natura architettonica? Un'altra ricerca, e la teoria finisce in un vicolo cieco.

Forse la chiave è l'Italia. Cerco il numero di telefono del ristorante italiano preferito da mio padre e premo “Invia”. Ma una conversazione di cinque minuti mi conferma che il proprietario del locale non vede mio padre da settimane, e che non ci sono prenotazioni a suo nome.

Mi disconnetto, scoraggiata ma lungi dal gettare la spugna. Apro

Wikipedia alla voce “Pisa”, ma non c’è niente che mi colpisce. Cambio tattica e indago più sulla torre, sul progetto, il difetto, l’uomo che l’ha edificata. Ma non c’è niente che mi conduca a mio padre.

Il problema è che papà è un lettore insaziabile. Legge di tutto, dai testi di fisica ai noir a tinte forti. E non legge mai un libro due volte, perché la sua mente è come Alcatraz, se qualcosa entra, non esce più. Tutti i bravi artisti della truffa sono così. Dobbiamo tenerci aggiornati su mille argomenti diversi per convincere mille bersagli diversi della nostra autenticità. Così mio padre potrebbe essersi documentato su qualche capitolo oscuro della storia di Pisa che a me è sfuggito. Oppure Pisa potrebbe essere semplicemente una falsa pista.

Sospiro e metto giù il telefono, strofinandomi il dorso del naso per tenere a bada un improvviso pizzicore agli occhi. Me ne sono appena resa conto: è un’impresa impossibile. Il biglietto potrebbe significare tutto, o niente. Potrei cercare nella direzione completamente sbagliata. Papà potrebbe essere ovunque, in attesa che io risolva l’enigma e arrivi con la cavalleria. E se non trovassi la soluzione? E se lui stesse aspettando dei rinforzi che non arriveranno mai?

Reprimo un’ondata di nausea e cerco di tenere a freno la paura che mi galoppa nel petto. Avere un crollo mentale non aiuterebbe né me né mio padre. Conto mentalmente alla rovescia da dieci a uno, obbligandomi a respirare. A pensare. Deve esserci qualcosa che mi sfugge. E poi controllo il cellulare e mi rendo conto che perderò l’inizio della seconda ora, se non mi do una mossa.

Mi costringo ad alzarmi e, ringraziando ancora una volta Mike, esco dal caffè e punto dritta verso il campus, più specificamente al mio armadietto. Devo sostituire un paio di libri prima delle lezioni del mattino. In più, devo avviare il lavoro per Murphy.

Passando davanti ai bagni delle ragazze, mi infilo dentro e comincio a frugare nella borsa in cerca dello specchietto. Mi

appoggio contro un lavandino e controllo l'immagine riflessa della mia nuca, sistemandomi i capelli in attesa che l'occasione si presenti da sola.

Fortunatamente, non devo aspettare a lungo. Entrano un paio di ragazze, cianciando di ragazzi. Non c'è da sorprendersi, visto che tutti sembrano ossessionati dal ballo imminente. Heather è una delle organizzatrici, infatti è da un mese che propina pettegolezzi al riguardo a me e a Sam. In ogni caso, posso usare l'argomento della conversazione a mio vantaggio.

«Tu con chi andrai?», domanda Paula – una ragazza esile come una canna che è nella squadra delle cheerleader insieme a Bryn – a Harper – una ragazza più formosa che fa parte della squadra di danza.

«Con Matt, naturalmente», dice Harper. «E tu?»

«Sto lanciando dei segnali a Sebastian, ma non li raccoglie».

«Chissà a chi lo chiederà Tyler», continua Harper, riferendosi all'oggetto maschile delle fantasie di tutte le ragazze (e di qualche ragazzo) del St Aggie.

«E come lo chiederà», aggiunge Paula. «La proposta formale che Jack ha fatto a Elise l'anno scorso è stata epica».

Mi schiarisco la gola pescando il lucidalabbra nella borsa. «Sapete, Murphy non l'ha ancora chiesto a nessuna».

«Murphy? Quello sfigato fissato con i computer?»

«I geek vanno di gran moda, sapete», rispondo, nascondendo un sorrisetto divertito dietro il pennello applicatore. «Inoltre», abbasso la voce con fare cospiratorio, «ho sentito dire che è l'invidia dello spogliatoio dei ragazzi, non so se mi spiego». Dopo di che metto via il lucidalabbra ed esco dal bagno, dirigendomi verso il mio armadietto.

Mentre giro a destra e a sinistra la manopola eseguendo la combinazione, vedo passare le due ragazze del bagno che confabulano fra loro. Senza dubbio staranno analizzando il mio commento da ogni possibile angolazione. Non posso fare a meno di sorridere:

facile come convincere una mamma perfetta della bontà delle caramelle.

Poi noto qualcosa di strano nel mio armadietto. Un odore come di rifiuti rimasti a marcire in un vicolo. Tiro su la sbarretta di metallo e apro lentamente lo sportello.

Una ragazza dietro di me strilla inorridita.